Padoa-Schioppa

Doveva essere il signore dei conti, il tecnico inflessibile. Invece è un ministro in mano al suo vice

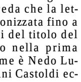
Per quanto le piogge abbiano ridato ariosità all'aria e molto io me ne rallegri, resta il fatto che i cipressi mi sono stati mal piantati. E dunque questa troppo poca acqua non ne risolve il futuro, ancora pregiudicato. Proprio come la correzione ai conti pubblici di quest'anno, con aggiunta di odi pilotati addosso ai tassisti e Dpef, non migliorano l'Italia e il meschino agire di questo governo. Esso prima s'è tutto dedicato a dirci quanto i conti pubblici del 2006 erano disperati e disperanti. E tutto il grande talento di Mario Merola non avrebbe, neppure lui, spinto così avanti il lamento, insistendo a dirci tutti rovinati, nella costernazione per il gran buco. Il quale invece si rivela un pertugio certificato per tale proprio dalla commissione prescelta dal governo. Tanto che ne sortisce poi una manovrina che come commenta il Corriere equivale a "mezzo punto di pil di correzione netta del deficit. Però in due anni. E con la parte più consistente 6,7 miliardi spostata sul 2007. Mentre sul 2006, nonostante gli allarmi, poco o niente: 1,1 miliardi". Il che implica un rimedio ancora più infinitesimo del presunto buco di cui s'è accusato il precedente governo. Dunque ridicolo. E però proferito con una saccenza che solo anime cresciute alle Botteghe oscure o negli intrighi dell'Iri o di Piazza del Gesù possono esibire. Insomma questo governo per il disastro dei conti pubblici, che pure ha reclamato, non ha fatto niente. E il ministro Padoa-Schioppa ha dunque solo lasciato fare al suo vice Visco, ovvero al piacere di tassare e complicare. Dimostrandoci d'essere un politico; non il severo censore dei conti che pareva. Ma quanto risulta ancora più deprimente, in questa recita, è la maniera con cui l'Italia è stata distratta. Anzi si è fatta distrarre, come richiede la sua sentimentalità senza pensiero, peggiorata dal tifo della Nazionale, e soprattutto sviata dal decreto sulle liberalizzazioni. Che ha distratto dalla meschinissima figura collezionata appunto dalla manovra correttiva, capace soltanto di lucrare un po' di Iva e incombenze sovietiche per i tassati. E questa nazione di aria che si raffredda, e però offre ai suddetti alberi ben poca pioggia, s'è subito emozionata. Pure un'opposizione la cui pochezza mentale supera ormai i difetti del suo carattere, s'è sentita persa. Ovvero ha preso sul serio un gesto che sinistri democratici ministri al governo hanno ripescato nei loro atavismi, assai più che nei libri di Adam Smith. Giacché infatti infieriscono sui tassisti ma lasciano però intatti i privilegi di sindacati, cooperative, statali, lauti trasferimenti all'industria e… E devo fermarmi, a elencarli tutti lo spazio di questo articolo non basterebbe. Non c'è bisogno d'essere gran contabili per intuire infatti che le municipalizzate hanno ben più rendite di posizione dei tassisti o dei farmacisti; e che sindacati o cooperative hanno non meno privilegi di avvocati o notai. E tuttavia le professioni e i tassisti per gli atavismi bolscevichi del nostro governo devono apparire come kulaki, comunque nemici del popolo migliore che resta per il governo quello proletario e dipendente. E' l'avversione atavica, per chi lavora per sé, da solo, e non la logica economica a spiegare il peggio di questo decreto. Si voleva aumentare la produttività dei taxi: benissimo, allora si doveva riformare il traffico e permettergli più corse. Solo dopo si potevano aumentare le licenze. Invece questi ogni volta solerti scopritori in ritardo del peggio hanno tirato fuori un decreto che moltiplicherà anzitutto i dipendenti extracomunitari. Il decreto serve non a liberalizzare, ma ad aumentare l'occupazione proprio come nelle rivendite di aranciate intorno alla stazione Termini. Col risultato che questo mestiere alla fine ben pochi italiani resteranno a farlo, giacché costerà meno, ma varrà anche meno. Mentre c'è crescita solo dove un servizio costa di meno ma vale di più, ovvero aumenta la produttività.

Un Dpef disarmante

Ma a tali esiti il governo non pensa. Vede ormai tutto facile tra le smorfie di un primo ministro sempre più mascellare e ridente. Cosicché a una manovrina infinitesima segue adesso un Dpef che per quanto posso aver letto ieri sui giornali mi appare disarmante. Vi si prometterebbe una crescita media debole ma con un annuncio che sa di trionfi. E il tutto lasciando intatti i difetti sovietici di questo stato. Insomma per fare le cose sul serio in Italia sarebbe occorsa una di quelle piogge serie, dense e cupe di giorni. Invece restano solo un temporale di tasse, una limata inadeguata alla spesa corrente e dei cipressi molto deprimenti.

Geminello Alvi

PREGHIERA
di Camillo Langone



Che dopo l'assegnazione del premio Strega al signor Padella (seconda classificata la signora Brace), affinché non si creda che la letteratura italiana sia carbonizzata fino a questo punto, ci si ricordi del titolo del miglior romanzo apparso nella prima metà del 2006: "Il mio nome è Nedo Ludi" di Pippo Russo (Baldini Castoldi eccetera). Non lo dico soltanto io, che pure dovrebbe bastare, lo dice anche Ivan Carminati, il più affidabile critico letterario che conosca (infatti non smarchetta su nessun giornale ma prepara atleticamente l'Inter e l'Inghilterra).

UN'INCREDIBILE TORNABUONI SU "UNITED 93"

Le fandonie dietrologiche della Vedova Inconsolabile del Comunismo

Nel primo anniversario delle bombe islamiste nel metrò di Londra, Lietta Tornabuoni scrive sulla Stampa una recensione-comizietto sull'avvincente film "United 93", zeppa di demenziali complotti e dietrologie, come un Mario Capanna qualsiasi. Quest'ultimo, dopo l'anteprima del film (al Festival di Taormina) sul quarto aereo dell'11 settembre, ha tenuto una "lezione" di cinema e politica. Ai pupi presenti, estasiati, ha detto che il film, lodato dal progressista New York Times per lo scrupolo e il rigore del regista e sceneggiatore Paul Greengrass, "è un'operazione consolatoria e ideologica". Per soprammercato ha rispolverato anche la vetusta fandonia che nessun aereo ha colpito il Pentagono, bensì un missile lanciato dai militari americani sul loro stesso quartier generale, e pazienza per il Volo 77 dell'American Airlines e i resti delle 64 persone a bordo, recuperati tra le macerie insieme alle due scatole nere, per non parlare dei testimoni oculari. A sua volta Tornabuoni dà del "finto e disonesto" al regista, ammirato quasi universalmente poiché, oltre a essere un magnifico spettacolo in sé, il suo film è l'esatto contrario. Con l'aiuto dei famigliari e le registrazioni delle telefonate fatte dai loro cari a bordo, ha ricostruito quello che è verosimilmente accaduto su United 93, senza alcuna concessione a mostrificazioni, sentimentalismi o patriottismi strappacuore. Che l'aereo sia anche l'unico a mancare il bersaglio dei terroristi per la rivolta dei passeggeri (perché, se no?) non conta, anzi serve alla Vedova Inconsolabile del Comunismo a ipotizzare "che l'aereo potrebbe essere stato abbattuto da terra". Uno mediamente informato sa che l'oretta di ritardo nella partenza di United 93 da Newark ha permesso ai passeggeri di essere le uniche vittime a conoscere in anticipo il proprio destino e poter reagire, ma non bastava perché fossero soccorsi, né tanto meno abbattuti da un caccia americano, con tanto di nulla osta del presidente o del suo vice, irraggiungibili in quel frangente. Si lamenta ancora oggi il ritardo dei vertici Usa nel comprendere l'enormità di ciò che stava accadendo, tanto è vero che fu il responsabile del traffico aereo Usa a ordinare l'atterraggio e il blocco totale di volo sul territorio nazionale.

Ma non basta, la sventurata insiste che le telefonate dei passeggeri non fanno fede, "perché potrebbero essere state alterate dalla paura, fatte su comando oppure confuse". Le telefonate erano tante, i terroristi tre. Certo, è molto probabile che i terroristi (uno dei quali era alla guida dell'aereo, due soli per sgozzare i piloti, una hostess, un passeggero e tenere a bada una trentina d'ostaggi) abbiano puntato il taglierino alla gola d'una signora per costringerla a chiamare la sorella e dirle dove trovare la combinazione della cassaforte e il suo testamento. Com'è verosimile che abbiano costretto Todd Beamer a raccontare alla moglie a terra che un gruppo si sarebbe scagliato contro i terroristi, chiudendo con quelle due parole sobrie e strazianti: "Let's roll", dando il via alla rivolta. Le farneticanti fantasie tornabuoniane non sono Hitchcock, ma Monty Python puro.

La Fine Dietrologa scivola anche sulla buccia di banana che poteva evitare facendo bene il suo lavoro. La distratta decana dei critici cinematografici nostrani afferma che nel film i passeggeri sono tutti dei "non-attori", mentre è risaputo che sono semplicemente attori non noti, per ragioni ovvie. Gli unici non-attori sono i capi dei centri di comando dell'aviazione, che sono quelli veri. Per evitare che il pubblico decida da sé, la Tornabuoni chiude la sua apologia di reato (forti e imbattibili i terroristi, bugiarde e codarde le vittime, ammazzate dai loro compatrioti) denigrando la qualità del film, in barba alla stragrande maggioranza dei critici: "L'ultima mezz'ora del film è raccontata in modo tanto sobrio e tanto ovvio da cancellare persino ogni forza emotiva, ogni accento eroico". Per sapere che ora è, leggete la Mancuso oggi sul Foglio, e Martin Amis su Repubblica di ieri. Nel cinema affollato in cui l'ho visto io gli spettatori sono rimasti inchiodati alle poltrone a lungo, prima di uscire ammutoliti dalla sala.

Il dvd di "United 93" contiene anche due documentari in cui sono intervistate le famiglie delle vittime e i tecnici militari e civili dell'aviazione, da non mancare. Sarebbe da regalare alle prefiche in lutto perenne attorno al cadavere del Comunismo e delle sue grossolane bugie di stato. Insieme con biglietti di solo andata per Teheran, dove dopo aver lottato per la caduta dello Shah, i militanti della Rossa Primavera sono stati i primi a essere messi al muro per la loro ideologia atea e laicista, incompatibile con l'islamismo.

Buon viaggio, compagni, e cari saluti ad Ahmadinejad.

Anselma Dell'Olio

UNA SERA A SPOLETO (TERZO INCOMODO, CITTO MASELLI)

Dite a Paris Hilton che non può dare buca tre volte a Furio Colombo

Paris Hilton ha dato buca a Furio Colombo. L'incontro, organizzato da Francis Menotti, doveva avvenire il primo luglio, o, in seconda battuta, il 9 luglio (Paris Hilton ha dato doppia buca a Furio Colombo) al festival di Spoleto, dove, nella sezione "Cinema", vengono omaggiati insieme Paris Hilton e Citto Maselli (quest'ultimo presentato, appunto, da Furio Colombo). Il primo luglio Paris non si è vista, e fonti accreditate (Paris Hilton) hanno dubitato che Paris Hilton possa essere presente il 9. Anche perché la serata dedicata a Paris Hilton è stata spostata dal 9 al 16: ufficialmente per la concomitanza con la finale del Mondiale. Il 16 sarà la volta buona o la terza buca? Fonti accreditate (Paris Hilton) hanno affermato che Paris Hilton neanche sapeva di essere omaggiata a Spoleto, e i maligni hanno messo in giro la voce che Paris Hilton non va da nessuna parte se non le danno centomila dollari, ma noi sappiamo da fonti accreditate (Paris Hilton) che Paris Hilton per tutta l'estate promuoverà il suo singolo "Star are blind", e sospettiamo legittimamente che Paris Hilton, a Spoleto, non ci vuole andare neanche se le danno centomila dollari e le fanno promuovere il disco. Però a noi piacerebbe un incontro pubblico di Furio Colombo e Paris Hilton, ma non ci dispiacerebbe neanche Furio Colombo che si rifiuta categoricamente di incontrare Paris Hilton (se possibile urlando, ma andrebbe bene anche un "niet" a bassa voce o un'occhiataccia). A Spoleto, Citto Maselli, è presente con una retrospettiva di 19 pellicole, Paris Hilton è presente (presente…) con una serata intitolata "Simply Paris". Su Paris Hilton, Francis Menotti ha rilasciato la dichiarazione: "Abbiamo deciso di fare questo omaggio a Paris Hilton perché penso che il suo personaggio rappresenti una figura tipica del mondo globalizzato. La sua capacità di diventare popolare in tutto il mondo attraverso una studiata strategia mediatica ne fa una sorta di eroina post-moderna".

Non risultano da sommaria ricerca dichiarazioni di Francis Menotti su Citto Maselli. Un tale ha detto che Citto Maselli è più famoso e non ha bisogno di presentazioni, mentre Paris è meno famosa e ha bisogno della dichiarazione di Francis Menotti: in molti l'hanno guardato male e alla fine del pranzo non l'hanno salutato. I titoli di Citto Maselli sembrano un omaggio a Paris Hilton: "Gli indifferenti", "Lettera aperta a un giornale della sera", "Storia d'amore", "Cronache del terzo millennio", "Le adolescenti", "Zona pericolosa", "Avventura di un fotografo", "La donna del giorno". Ma chi conosce il video di Paris messo in rete da quella mezza calzetta di Rick Solomon, sa che il film di Citto Maselli più ispirato a Paris Hilton (gli archetipi ispirano ancor prima della loro nascita terrena) è "Ombrellai" (Rick Solomon ha guadagnato sette milioni di dollari pensando di sputtanare Paris, ma si è autosputtanato perché Paris, "nel mentre", era molto attenta all'inquadratura della videocamera e rispondeva al telefono, Nokia 3310). L'altra sera, da Gigi Marzullo, Citto Maselli era molto contento della retrospettiva presentata da Furio Colombo: "Senza falsa modestia, sono molto contento". Sullo stesso argomento, Paris Hilton, che ultimamente indossa abitini degni di Doris Day, e aggiusta elegantemente la gonna a coprire il ginocchio (le persone vanno giudicate per quello che loro mostrano di sé, non per quello che di loro mostra Rick Solomon), ha risposto: "Sarò festeggiata? Davvero? Non ne so niente, non ho qui l'agendina con i miei impegni".

Ottavio Cappellani

UNA SERA ALL'ACCADEMIA DEGLI INCARTAPECORITI

Dite a Veronesi che il vero "Caos calmo" erano lui e la sconfitta Rossanda

Forse è proprio la serata conclusiva del premio Strega la più degna rappresentazione del "Caos calmo", titolo del libro del vincitore Sandro Veronesi: dalle 21.00 alle 23.15, istante inesorabile e attesissimo in cui inizia la diretta televisiva, non succede nulla. C'è un'ostentata sicurezza nei volti di quelli che contano, la Mondadori, deus ex machina della Coalizione, giunta in gran spolvero e senza libri in gara a soccorso dell'Einaudi, sfodera quattro punte: Ferrari, Riccardi, Franchini e la Colorni. Voci: "Siamo avanti, non c'è partita", "siamo su di dieci", "sono venuti tutti, è fatta". Dall'altra parte, sparpagliati tra diversi tavoli, i vertici Bompiani. Elisabetta Sgarbi è molto preoccupata, lo ha confessato agli amici romani; concede pochi sorrisi, la vistosa inseparabile croce al collo passa in secondo piano, lunghe pause solipsistiche vengono alternate a momenti più concitati di indicazioni dette a mezze parole. Coloro che si avvicinano al suo tavolo cercano di rassicurarla, "ce la facciamo, li ho contati bene". Gelido il suo sguardo, le certezze sono una cosa seria. Apparentemente più imperturbabili i vertici Rcs (Rizzoli nessun libro in gara). Uno azzarda: "E se finisse in perfetta parità che succede?". Alberto Bevilacqua, che pure non ha sentito questa battuta, ricorda ad alta voce, con gli occhi estatici nel vuoto, il suo secondo posto, "per un solo voto", con "La califfa", nel 1964.

Veronesi è teso, si aggira tra i tavoli imbracciando una telecamera dalla quale non si separerà mai, nemmeno per le interviste in diretta. Indossa una camicia di quelle che ti puoi mettere una sola volta nella vita, le camicie con cui le rockstar degli anni Settanta si facevano fotografare sulla copertina dei vinili. Ma questa camicia ha pure i gemelli d'oro, sciccheria vanitosa. La Rossanda mostra più imbarazzo che tensione, avvolta in un semplice décolleté verde scuro, un volto e un giovanil collo, icone troppo sfruttate negli ultimi mesi. Tra i due sfidanti, frastornati dalla strumentalizzazione politica e ideologica costruita attorno ai loro libri e le loro persone un momento di sincero fair play all'italiana, con tanto di dediche sui libri. Il resto è la sfilata del nonsenso: avvocati giovani e no col vestito buono, signore abilissime su tacchi per altre generazioni, gioielli, qualche fidanzata impacciata, attori e presentatrici dimenticati, persone che parlano da sole, gente che di libri non capisce nulla, che non saprebbe nemmeno ripetere i nomi di chi è in finale. Sono gli amici degli amici, le persone che si devono invitare per forza, una muffa maleducata, anche quando va a prendersi da mangiare o da bere senza rispettare la fila.

Niente, non succede niente, se non la pioggia, finalmente benefica pioggia, a sgombrare la piazzetta fitta di tavoli, sedie in bilico e crocchi di persone che si scompongono e sciamano sotto il loggiato del ninfeo.

Prosegue intanto lo spoglio sotto un affastellarsi di ombrelli tutti diversi che riparano quattro o cinque personaggi tra cui Maggiani con sigaro, pacchettini di schede che vengono liberati dall'elastico e la sostanza di una procedura ormai ridicola. I nomi vengono pronunciati con voce assonnata: "Veronesi", "Rossanda", "Veronesi", "Veronesi". E ci si accorge subito che è Veronesi a prevalere: già dopo i primi cento voti il distacco appare incolmabile. Quei numeri scritti da mano impacciata nella prima colonna vuota della tabella nella storica lavagna ormai troppo piccola, seppur già annunciati dal catatonico Maggiani, generano un andirivieni di sguardi, incroci di segni, una densa mimica della rassegnazione. Qualcuno fa spallucce e altri esultano, stringono il pugno. Pure Veronesi, che da quel momento sfodera un sorriso vero. Il suo è un urlo nel silenzio che esorcizza più di un quinquennio di sofferenze per portar a termine questo libro, un'onda che sovrasta lo sferzare della pioggia, e il rumore dei pochi passi nella ghiaia impastata di qualche temerario che ha deciso di mettersi davanti al palco della giuria.

Ed è così che la più scontata delle previsioni si è avverata: Veronesi, il più apprezzato degli ormai non più giovani scrittori, quello che è già nelle antologie, vincerà lo Strega. Le forze della Coalizione hanno provato a far voce grossa, hanno cullato il loro cavallo vincente, per dimostrare che si vince con la forza e con la squadra. I tre voti di vantaggio della votazione dell'8 giugno gli avevano fomentato l'illusione, e negli avversari la paura, che tutto deve andare come deve andare, ma i voti degli outsider sono andati quasi tutti dall'altra parte, dalla parte del narratore tradizionale che suggellerà il trionfo coprendo la sgargiante camicia con la maglietta passatagli dagli amici dell'"Accademia degli Scrausi". E allora nero su bianco, nella speranza che sia proprio Veronesi l'anno prossimo a dare impulso nuovo a questo premio che serve da passerella per gli incartapecoriti e a fregiar di fascette i cinque finalisti.

DIE ZEIT CI DA' DI MAFIOSI (MA IN FINALE)

Consigli su come comprare (a mille euri) il biglietto per Italia-Francia

Berlino. Quanto vale questa finale? "Tanto, per adesso. Oggi si vende ancora a prezzi alti, dai 1.000 euro per i posti in curva ai 2.500 per la tribuna centrale". Per una finalissima del Campionato del mondo, non mi sembra granché. "Alt. Io li vendo alle agenzie inglesi e americane che poi li rivendono al pubblico. Dunque, la cifra finale aumenta e può arrivare al doppio". E chi domani è a Berlino senza biglietto ha qualche speranza? "Credo di sì, i biglietti stanno arrivando. Li mette in circolazione la stessa Fifa. Credo che davanti allo stadio con 500 euro si entri, basta avere pazienza". Istruzioni per l'uso sullo strumento più ricercato in queste ore da tutti gli italiani: il biglietto di cartoncino verde per la sfida con la Francia di Zidane, quella cui Die Zeit ha dedicato un titolo non proprio politically correct: "La mafia in finale", con riferimento agli scandali del nostro calcio. A parlare è un italiano che ha meno di quarant'anni e fa un mestiere difficile da definire. "Non mi chiamare bagarino perché mi arrabbio, non vendo i biglietti per strada", dice. Dunque? "Diciamo che sono un faccendiere, un intermediario, vendo il sogno di poter assistere a grandi avvenimenti sportivi anche quando ufficialmente è tutto esaurito". Sì, ma c'è da svenarsi. "Non facciamo gli ipocriti; il prezzo lo fa il mercato, e quello che vedi stampato non corrisponde alla richiesta". Nome e cognome, prego. "Meglio di no; faccio un mestiere che in Italia è al limite della legalità, ho avuto qualche problemino e non mi va di trovare i finanzieri davanti a casa".

In altri paesi la rivendita dei biglietti è legale, basta pagare le tasse. "Giustissimo, ma anche in questo settore in Italia manca la concorrenza, è difficile scardinare i monopoli". Roberto (lo chiameremo così) è uno dei pochi italiani a campare (bene) con la rivendita dei biglietti per gli stadi di tutto il mondo. Grazie al Mondiale, "se va male incasso 200 mila euro, se va bene 300 mila". Dipende dalla finale. Per un mese la sua base è stata l'hotel Steinberger di Francoforte, centro di questo traffico di biglietti e denaro che avviene sotto gli occhi di tutti, persino di Michel Platini ospite fisso dell'albergo.

Da dove escono fuori tutti questi biglietti? "La Fifa tollera il mercato parallelo. Anzi, lo favorisce per riempire gli stadi; i suoi funzionari sono tra quelli che ci guadagnano". Ma i biglietti non dovrebbero andare ai fan? "Non è così. Su Internet un anno prima sono messi in vendita circa tre milioni di posti: con qualche trucco gli intermediari come me, i singoli che vogliono rivendere, le grandi agenzie on line riescono a prendere quasi tutto". Come? "Bastano tanti nomi, tante carte di credito e una certa dimestichezza con l'informatica". Al semplice tifoso resta poco. "Poi ci sono gli sponsor e le federazioni – continua – i miei grandi rifornitori. Sono tutti corruttibili, mi cedono i tagliandi a un prezzo che è tre, quattro volte maggiore di quello base, poi io rivendo a Euroteam, a Razorgate, a queste grandi società che lavorano sul web; e la Fifa ha sempre una scorta che non va in vendita per tutti".

I suoi tre cellulari squillano continuamente. Compra a 600 euro un posto in distinti per rivenderlo a 1.000. Cosa si rischia? "Chi conosce il mercato quasi nulla: sa le partite su cui puntare – dice – ma ci possono essere imprevisti. Come l'arrivo, quest'anno, di 50 mila messicani che ha fatto schizzare i prezzi delle gare del Messico. Per chi aveva già venduto pacchetti o ingressi perché pensava di trovare i biglietti all'ultimo è stato un bel salasso". Ma non sono nominali, i biglietti? "Una bufala. I controlli sul possessore finale sono impossibili". Non voleva l'Italia, ma l'Inghilterra in semifinale e finale. "I prezzi sarebbero raddoppiati, avrei fatto il botto, gli inglesi hanno la fissa d'essere sempre presenti allo stadio, gli italiani no".

Se vincete per voi, per noi e per tutti i cattivi d'Italia, prometto che…

Considerazioni signorili per la notte della vigilia. Coraggio spezzategli le gambe e pure le alucce a questi galletti che a un Mondiale ci hanno buttato fuori ai rigori e

LA PALLA

agli Europei sono riusciti a rubarci una finale che "noio italiani", e sono loro a dirlo, avevamo dominato "de la tête et des épaules", agguantandoci all'ultimo minuto e penetrandoci ai supplementari col golden goal, una cazza di cosa che non c'era prima e dopo non ci sarà più, poi uno dice che non l'hanno fatto apposta e che non bisogna credere ai complotti. Fatene pâté e spalmateli su crostini. Fategli sentire che sono antichi e noi pimpante divenire. E poi non se ne può più di questo Zizou che più suda, e dio sa quanto suda, e più sa di borotalco manco fosse un bébé. Non se ne può più di tutti questi discendenti degli schiavi delle colonie che si vivono come francesi per via di quella certa Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e del cittadino. Ci dà l'orticaria la sola idea che quell'ipocrita di Jacques Chirac possa ancora una volta fare il segno della vittoria, presentarsi con il rictus di circostanza, e sproloquiare sulla Francia che vince perché solidale e fraterna come se fosse passato un secolo, e non un anno e poco più, dall'ultima volta che hanno fatto a pezzi un po' di ivoriani. E' vero che anche in caso contrario ci sarebbe poco da stare allegri. Prodi che saltella, agita i pugnetti, ride a guanciotte ripiene manco fosse un ottantino non è un bel vedere. Comunque voi pensate a vincere, al resto ci pensiamo noi. Vincete per voi stessi perché solo dio sa se ve lo meritate. Vincete per noi perché siamo stati con voi. Vincete per il mister e se lo volete pure per Pessottino. Vincete per Roby Baggio e coloro che due volte hanno pianto a un passo dalla meta. Vincete per quelli macinati a Roma come quarti di manzo in un processo che del processo non ha nulla, da una giustizia sportiva che di giusto non ha nulla e nemmeno di sportivo. Vincete per la Juventus e per il Milan, per la Lazio e per la Fiorentina, per i corrotti, i bari e i mafiosi che, a detta della Bild, vi avrebbero spianato la strada di Berlino. Anzi, ditelo anche ai francesi che se non stanno in campana i mafiosi li mandiamo pure a casa loro. Vincete per i cattivi d'Italia perché i buoni non saprebbero cosa farsene. Vincete contro il commissario "mi chiamo Wolf e risolvo problemi", contro il procuratore che "dire di no sarebbe stato una viltà". Ma che non vi venga mai in mente di vincere per gli italiani all'estero. Perché ci hanno mandato Pallaro e fatto perdere le elezioni. Perché in generale sono rifalditi. E quelli di Francia, ancor di più. Vincete e vi prometto che prendo Piero Sansonetti gli metto un tricolore in mano e lo butto nella fontana di Palazzo Farnese. Forse voi non sapete chi è, io sì. E già ci ho una leggera erezione.

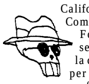
Lanfranco Pace

Vite parallele

Mark la spia che amava l'Italia e non sopportava i rossi
Francis, il pacifista in guerra

Mark Wyatt

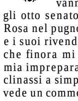
Nacque nel 1920, in California. Tra il 1938 e il 1939 studiò in Italia. Si appassionò alla vita e alla storia italiana. Dopo Pearl Harbour si arruolò nell'esercito e combatté nel Pacifico. Smessa la divisa, si trasferì a Washington per lavorare per il senatore della California William Knowland e per prendere un master in storia, sulla questione dei rapporti tra gli italiani, gli sloveni e gli interessi austriaci a Trieste. Il senatore della California era presidente della Commissione di pace a Parigi. Fornì a Wyatt documenti riservati per il master, utilizzò la conoscenza storica di Wyatt per affrontare la questione dei confini tra l'Italia e la Jugoslavia. Wyatt passò gli esami per entrare in diplomazia. Il senatore della California riteneva il segretario di stato, Dean Acheson, una persona elegante, ma non decisa. Disse a Mark che la diplomazia sarebbe stata splendida se avesse voluto fare vita mondana e portare il tight, ma se avesse voluto fare qualcosa di più serio e di utile, c'era il Cig, il Central intelligence group, l'agenzia di informazioni non militare e non ministeriale creata dal presidente Truman. Con il National Security Act, entrato in vigore il 18 dicembre 1947, il Cig divenne la Cia. Mark Wyatt non si pentì mai della sua scelta. Se qualcosa poteva rimproverare all'agenzia era di aver voluto costruire la sede vistosa sul Potomac, mentre i più collaudati servizi inglesi si nascondevano in cottage coperti dall'edera. Il compito della nuova agenzia era quello di contenere l'espansione del comunismo nel mondo, che negli anni dell'immediato dopoguerra sembrava inarrestabile. Grazie alle competenze acquisite a scuola e in viaggio, Mark fu assegnato all'ufficio per l'Italia. Impressionato dal successo dei comunisti e dei socialisti nelle elezioni amministrative, in vista delle elezioni politiche del 1948, il segretario di stato George Marshall decise di intervenire a sostegno della Democrazia cristiana. L'Unione Sovietica sovvenzionava i partiti della sinistra grazie a uno sperimentato sistema di scambi commerciali. La Cia, con poca esperienza alle spalle, dovette creare una rete e metodi propri. Mark fu felice di contribuire a combattere il comunismo proprio in quell'Italia che prediligeva. Si sobbarcò un delicato, ma poco avventuroso sistema di consegna dei soldi in quelle che chiamerà black bags, borse nere. Il lavoro, avrebbe dichiarato in una rara intervista, non era così eccitante e spericolato come avrebbero voluto far credere nelle loro memorie un paio di rinnegati. Ma quel denaro, distribuito con regolarità e generosità a cominciare dalla fine del 1947, consentì ai partiti di centro, soprattutto alla Democrazia cristiana di Alcide De Gasperi, di condurre una campagna efficace che li portò alla vittoria nelle elezioni del 1948. Soddisfatto di avere contribuito ad arrestare in Europa l'avanzata del comunismo, Wyatt continuò la sua vita tranquilla di agente segreto, senza emozioni da cinema e senza avventure da raccontare. E' morto a ottantasei anni.



Francis Cammaerts

Nacque nel 1916. Nacque a Londra dove il padre, poeta belga, aveva una cattedra. Divenne a sua volta professore, si dichiarò obiettore di coscienza. Lo scempio tedesco in Belgio e un amico lo convinsero ad arruolarsi. Fu inviato nella Francia occupata. In Provenza mise in piedi un'organizzazione della resistenza forte di diecimila uomini, si conquistò il nomignolo di grand diable anglais, il grande diavolo inglese. Alla fine della guerra tornò ai suoi principi pacifisti, a insegnare, a occuparsi di letteratura. E' morto a novant'anni.

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri



Ho ascoltato attraverso Radio Radicale la risposta di Giuliano Amato all'interrogazione parlamentare di Giovanni Crema sulla questione degli otto senatori, quattro dei quali della Rosa nel pugno, dei quali Marco Pannella e i suoi rivendicano l'elezione. Questione che finora mi lasciava in dubbio, per la mia impreparazione giuridica, benché inclinassi a simpatizzare con una causa che vede un commovente impegno di detenuti, come in altre occasioni disinteressate. La risposta di Amato, nella cui sapienza giuridica invece confido senz'altro, mi è sembrata netta e dirimente. Se fossi stato ministro dell'Interno a suo tempo, ha detto, avrei discusso con l'amministrazione, che per tradizione dirama indicazioni interpretative della legge, l'interpretazione analogica che ha portato all'esclusione dal Senato dei partiti con voti inferiori al 3 per cento, anche dove era scattato il premio di maggioranza. Infatti, ha detto, le letture analogiche delle leggi non possono imporsi dove vengano toccati i diritti fondamentali, come sono per eccellenza quelli all'elettorato passivo. Ha ancora ricordato che in Senato, al tempo del voto sulla legge elettorale, un emendamento Mancino teso a esplicitare l'interpretazione oggi contestata dalla Rosa, era stato respinto: e benché fosse stato respinto per evitare il ritorno della legge alla Camera, segnava un inequivoco fatto compiuto. Dunque, deduco sulla scorta di osservazioni così chiare, la lettura letterale, formale, della legge, invocata da Pannella, non è né formalista né capziosa, ma fondata. Amato ha concluso chiarendo quello che si sa, cioè che non spetta al governo alcuna decisione in proposito, bensì al Senato. Nel quale è facile prevedere che prevalga l'analogia, per quieto vivere, o per convinzione, o per partito preso. Io intanto mi schiero con la lettera della legge, cioè con la legge.